

Intervista all'attore dopo la provocazione di Riccomini, che ha accusato i cittadini di indifferenza culturale: «Ha ragione, interessa soltanto il tema della sicurezza»

Galleria

Nella foto grande una sala del Mambo. A fianco Alessandro Bergonzoni. Sotto, la pagina del Corriere di ieri con l'intervento di Riccomini



«L'arte non è una punizione»

Parola di Alessandro Bergonzoni, che sui musei deserti ha una sua idea: «Sognare non interessa più. Il potere è in mano ai mezzi di distrazione di massa»

Povera Bologna, ricca di arte ma ignorata dai suoi cittadini, come ha accusato ieri Eugenio Riccomini. Ma anche povera Italia, densa di storia e creatività eppure, lascia intendere Alessandro Bergonzoni, concentrata esclusivamente su temi come «sicurezza ed economia». Su una cosa l'attore, attore e neo-pittore bolognese che venerdì (ore 19) sarà protagonista di un incontro al primo festival di Arte contemporanea di Faenza (in programma da venerdì a domenica) è d'accordo con lo storico dell'arte: «In un'epoca di sfoghi, distrazioni, semplicità e sport — esordisce — la gente si accontenta di mangiare o guardare le partite, leggere le prime pagine su Inter-Roma o aspettare che i vigili si dotino di manganelli e crede che l'arte sia una punizione, un impegno eccessivo di cui avere paura».

Sarà per questo che, come dice Riccomini, la Pinacoteca è sempre deserta? «Io certo non conosco i dati di affluenza. Ma il professore ha detto una grande verità: conta solo il bisogno, di cui non discuto, ma il sogno non interessa. I mezzi di distrazione di massa hanno il pieno controllo. Questa indifferenza colpisce i musei d'arte antica ma certo non si può dire la stessa cosa del Mambo». Che cos' hanno inventato nelle sale di via Don Minzoni? «Il Mambo è diventato un luogo d'azione, non solo turistico o di passatempo, ma di partecipazione e sta modificando l'idea di città. Gli artisti si raccontano, si aprono, come succede a Faenza, dove non ci sono esposizioni di opere ma dove artisti, curatori e critici (da Germano Celant ad Achille Bonito Oliva ndr) raccontano che cos'è l'arte. Questo biso-

gna cominciare a fare». Cosa si può raccontare dell'arte? «La genesi dell'atto creativo per esempio. Nel 1910 Kandinsky diceva che l'artista non ha il diritto di vivere senza un compito, che è quello di vedere cosa c'è dentro di sé: anima, spirito, immaginazione, apertura verso l'altrove e la diversità». Un'amministrazione locale può offrire questi stimoli? «Non serve l'evento, e nemme-

no l'attrazione turistica legata ai numeri, e nemmeno il battage pubblicitario. Non serve se prima nella persona non interviene una modificazione del pensiero, di apertura e scoperta verso l'arte. Che siano arti visive, cinema o teatro. È un percorso che uno può compiere anche da solo: un buon assessore alla cultura deve nascere dentro di sé, magari leggendo le biografie di Rothko, Koonellis o Klimt, anziché fermarsi davanti alla tv o agli itinerari gastronomici che vanno tanto di moda». Oppure visitando le bellezze della propria città... «Io preferisco uscire dall'ambito territoriale, l'espressione umana per me non ha comuni, province o regioni. Però... sì, l'interesse nasce anche uscendo sotto i portici. Confesso che anch'io, sempre in giro per tournée teatrali, conosco troppo poco la mia cit-

tà. Mi portavano in Santo Stefano fin da bambino, un luogo di magia straordinaria». Ma...? «Ma solo di recente, e per questo recito un mea culpa, ho scoperto il Compianto di Niccolò dell'Arca in Santa Maria della Vita. L'ho scoperto grazie ad un'iniziativa del gruppo "Arte e salute", gli allievi attori sofferenti psichici seguiti da Nanni Garella. La creazione non è disgiunta dalla psiche. E il Compianto è bellezza

e strumento di comprensione». Forse lei non se ne rende conto, ma sta dando preziosi suggerimenti alla città e al suo governo per uscire da un pantano di arretratezza culturale... «Ciò che mi importa è l'uomo. Se io sono sul palco di un teatro pieno sono contento. Ma le persone lì sedute sono piene? Non mi importa la gente di successo ma chi fa succedere qualcosa. È importante non quanta gente va al museo, ma chi va al museo, se è in grado di accogliere cultura». E perché non è stata Bologna ad accogliere la sua prima mostra personale, ma Napoli? «Sia chiaro: sono stato io a scegliere Napoli ma solo per essere lontano dalla mia città, io dipingo da soli tre anni e non volevo approfittare della fama territoriale. Col Mambo collaboro e collaborerò ancora».

Luciana Cavina

”
Paragoni
Un esempio da seguire è il Festival della contemporaneità da venerdì a Faenza

”
Tesori
Sotto le Due Torri ci sono luoghi magici come Santo Stefano e Santa Maria della Vita